

Dell'arco e della lira

Stefano Adami

E io ti dico che non esiste momento più amabile,
di quando la gioia regna fra il popolo tutto,
e i convitati in palazzo stanno a sentire il cantore,
seduti in fila; vicino sono tavole piene
di pane e di carni, e vino al cratere attingendo,
il coppiere lo porta e lo versa nei calici:
questa in cuore mi sembra la cosa più onesta.
Odisea, ix, 5 - 11¹

Il professor Gabriele Giannantoni entrava nell'aula affollata, tra il pigolio degli allievi, senza fare rumore, quasi temendo di disturbare. Camminare sulla ghiaia produceva fragore. Gli occhi azzurri, vivissimi, guardavano gli allievi dietro le lenti, da un angolo all'altro della stanza. Non molto alto, le mani piccole e delicate – che portava spesso, parlando, ad accarezzare i baffi, in quel gesto che chi ha i baffi conosce bene – il professore si sedeva e cominciava la lezione.

Prendeva a leggere, in greco, il testo del corso. Platone, Aristotele, i frammenti, Timone, Sesto Empirico. Il ritmo degli accenti sembrava cullare l'aria. Iniziava la distillazione. La lettura andava avanti per circa un'ora, poi faceva una piccola pausa, durante la quale aspettava volentieri, seduto alla cattedra, gli studenti che avevano qualcosa da chiedere. Se nessuno si faceva avanti, Giannantoni si alzava sorridendo, percorreva il corridoio stretto di lato, tra i banchi ed il muro, scambiava due chiacchiere con qualcuno, usciva a sgranchirsi le gambe, si affacciava sulla porta in cima alle scale, che dava sul giardino, accendeva una sigaretta.

Il giardino freddo, immobile; quell'inverno portavo i guanti di mio padre. Alla ripresa, Giannantoni traduceva il testo; si soffermava sui passi più ardui, elencava le varie possibilità di versione, spiegava perché aveva scelto proprio quella. Terminata la traduzione, passava alla discussione dei contenuti. Parlava per circa un'ora e mezzo; al

¹ Con questi versi Gabriele Giannantoni apriva un suo contributo dedicato ai filosofi greci e il piacere.

termine dell'esposizione, invitava qualche studente ad approfondire ancora, interrogandolo, o chiedeva che gli fossero poste questioni. Parlava sempre lentamente, con una voce tersa, un lieve accento romano (lui che pure era umbro, come me).

Ascoltare le sue lezioni era come toccare qualcosa di solido; seguire con le dita i confini di qualcosa. Faceva bene ai giovani insoddisfatti che aveva davanti, piccoli borghesi ossessionati da se stessi e dalla propria bolla di vuoto, falsi che fingevano di cercare l'autenticità, stretti fra il desiderio di essere qualcuno e quello di essere qualcun altro. Chiacchierando, emergeva subito la nostra trasparente opacità. Condotti a conformarsi al costume del tempo; il costume del tempo era quello di evitare di capire il male che avevamo dentro, ma di coltivarlo, di estrofletterlo. Figli di quella umanità: una umanità eccellente nel *logos*, specie se per professione, miserevolmente lacunosa nell'*ethos*.

Si cercavano in quelle aule sofisticati strumenti intellettuali per difendere l'infelicità; esercizi per perfezionare la propria recitazione. Avevamo studi pagati, poca disposizione a sacrificare; presto avremmo avuto certificati di superiorità, legalmente validi, poca o molta fortuna. Tutti avevano imparato che doveva esserci una posta in palio; ci chiedevamo: come arrivarci per primi? Avevamo la presunzione di cercare la perfezione della conoscenza, una condizione umana più completa, felice; non sapevamo, non volevamo sapere cosa la perfezione della conoscenza fosse davvero.

A quelli, Giannantoni dimostrava con profonda semplicità che la filosofia può servire a giustificarci, ma che può fare anche qualcos'altro, di molto più bello, più affascinante, più reale.

Era capace d'ipnosi, un po' come si dice di Socrate; quando uscivamo dalle sue lezioni, restavamo il pomeriggio a pensare alle questioni da lui sollevate. Brani delle sue letture ci ronzavano in testa; contraddizioni o implicazioni che ci aveva fatto notare, d'improvviso, balzavano in mente la sera, rincasando, acute, oppure giorni dopo, pensando a tutt'altro, o seguendo un'altra lezione.

Alzandoci, trovavamo personalità artificiali pronte da indossare, come cappotti. Leggevamo, cercavamo libri, titoli, per rispondere a quei problemi che "il professore" ci aveva regalato.

Ci parlava dell'attraenza del bene, di identità di bene e conoscenza; era diverso da ciò che c'era fuori; fuori c'erano soprattutto opportunismo o chi sta sotto il tavolo aspettando che cada qualche briciola.

Gli volevamo bene; guardandolo dai banchi dell'aula, seduto dietro alla cattedra, mentre carezzava i baffi e ci spiegava perché aveva tradotto in quel modo un luminoso quanto oscuro frammento di Eraclito, ci sembrava un babbo severo ed esigente, ma buono; un po' come quando ci insegnano qualcosa di determinante con l'aria di fare tutt'altro.

Se avevamo un problema andavamo da lui; non solo questioni attinenti al pensiero antico, o allo studio (quali esami dare, ecc), ma anche questioni burocratiche, amministrative (esami o piani di studio non accettati dalla facoltà). Ero andato da lui molte volte, infatti, impaurito dal terrorismo irrazionale della Sapienza; e lui mi aveva tranquillizzato con il buon calore di chi sa che, pur dentro il labirinto, pazientemente, alacramente, è sempre possibile trovare il filo che conduce all'uscita.

“Ragionare”, diceva, è un bel modo toscano per dire “parlare”. Giannantoni era sempre disponibile, cortese; ci invitava a prendere un caffè, e intanto ci dava consigli di lettura e di studio. Era stato molto impegnato politicamente; ripensava a quell'attività – a cui era rimasto legato – con un po' di stanchezza e di delusione dovuta all'essere in un paese che, perversamente, riesce a logorare le migliori energie. Quando l'università fu occupata, ne discuteva spesso con noi; era più che necessario fare una moderna riforma dell'istituzione, ma quello non era certo il modo.

Il partito a cui era appartenuto cambiò nome, e lui pensava che anche per questo ci fosse un modo migliore.

Aveva l'abitudine di concludere i suoi corsi con un viaggio di studio, che aspettavamo ogni anno con piacere. Divertito, mostrava cartine, indicava percorsi e luoghi, elencava itinerari, proponeva digressioni, suggeriva letture. Prometteva “lacrime e sangue”. Partivamo come per una gita; alla sera, dovunque fossimo, faceva lezione. Ci portò ad Elea; a Creta; ad Atene; nel Peloponneso; in Magna Grecia. Un progettato viaggio in Turchia, fu poi cancellato a causa di una guerra.

Ascoltando, riuscivamo in quei luoghi a guardare il mondo degli antichi con il loro stesso sguardo; era una sorta di alchimia che stupiva; noi moderni eravamo riusciti, con ottundimento, a dimenticarci della paura di vivere, della sofferenza, ma non di quella di morire. Lo sguardo di cui partecipavamo in quei giorni mostrava che era possibile fare il contrario; che era stato fatto. In una fotografia, che ho sempre con me, e che è un suo bel regalo, di quei viaggi, sono

seduto accanto a lui, sui gradini di un tempio greco; il professore sorride, tenendo tra le mani il giornale.

Era sempre pronto a dare, se gli si chiedeva; un consiglio, una indicazione, un indirizzo. Quando non sapevamo più cosa fare, potevamo dire sempre: “Vado da Giannantoni”, “Sento Giannantoni”. Questa disponibilità affabile ci sorprende, in una terra in cui qualsiasi portiere di stabile si chiude sdegnosamente nella sua guardiola.

Aveva conosciuto mio padre. Una delle ultime volte, mi aveva esortato cordialmente, affettuosamente, a proseguire sulla mia strada, a non tornare indietro. Aveva una erudizione sterminata: esperto degli antichi, conosceva molto bene i moderni, e non solo i pensatori. “Voi qui, ser Brunetto?” chiede con addolorato stupore il fiorentino al suo maestro.

Allo stesso modo, non pensavo che avrei mai visto quella mattina, o almeno non così, come altre mattine di questi tempi, troppe. Una mattina fredda di dicembre, un lunedì, vicino natale; pioveva, il cielo sporco; il traffico più impazzito e cattivo del solito; il posto sembrava un labirinto, stavolta, senza uscita; mi ero perso.

Adesso cerchiamo di confortarci dicendo che – come per Socrate – è un modo per guarire dalla malattia più pericolosa, la vita, e che siamo debitori di un gallo ad Esculapio.

Non è facile; piuttosto, sentiamo ancora di aver perso un pezzo di noi.